Anno IV 1851 - N° 265

L'OPINIONE

Domenica 28 settembre

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Un Anno,	*Torino*, L. 40 —	*Provincia*, L. 44 —	*Estero*, L. 50
6 Mesi	» 22	» 24	» 27
3 Mesi	» 12	» 13	» 14 50

L'Ufficio è stabilito in via S. Domenico, casa Bussolino, porta N. 20, piano primo, dirimpetto alla Sentinella.

Le lettere, ecc., debbono indirizzarsi franche alla Direzione dell'*Opinione*
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Per gli annunzi, Cent. 25 ogni linea.
Prezzo per ogni copia, Cent. 25.

AVVISO AI SIGNORI ASSOCIATI

I signori Associati, il cui abbonamento scade con tutto il 30 del corrente mese, sono pregati a volerlo rinnovare in tempo onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

Quelli delle Provincie si compiaceranno di provvedersi del Vaglia Postale *corrispondente al prezzo dell'associazione e d'inviarcelo con lettera affrancata.*

TORINO, 27 SETTEMBRE.

LA CHIESA DEL PAPA PRIMA E DOPO LA RIFORMA

II.

Avrete osservato, o lettori, che quando i preti, e intendiamo sempre i preti dell'*Armonia*, della *Campana*, e dei giornali sedicenti cattolici, vi parlano del concilio di Trento, si cavano il berettino quadrangolare o il zucchetto, fanno un inchino profondo, assai più che non quando vi parlano dell'Evangelio; anzi, secondo loro, il concilio di Trento è al disopra dell'Evangelio, come il papa è al di sopra di Gesù Cristo. È proibito a tutti di leggere, senza la licenza dei superiori, l'Evangelio, il quale anzi è stato messo fra i libri proibiti; ma i *Canones et Decreta* del sacro santo concilio tridentino, scritti in latino-barbaro, si possono leggere da tutti per la solidissima ragione che nissuno gli può capire. Ciò nulla dimeno i preti armoniosi e campanari non conoscono altro libro di quello, sta in quello la loro enciclopedia, ed è da quello da cui estraggono le profonde loro cognizioni; e tutto ciò che è fuori del concilio di Trento è per loro eresia.

Ma che cosa è il concilio di Trento? È il risultato di 35 anni di artifizi e di raggiri politici, maneggiati con una astuzia veramente meravigliosa e ne' quali la corte di Roma fece sentire l'immensa sua superiorità.

Il concilio di Trento ha due grandi istorici: il più veridico e quello che si fa legger meglio è fra' Paolo Sarpi; poi contro di lui scrisse il gesuita Pallavicino, noioso pedante, come sono pedanti e noiosi i suoi confratelli della *Civiltà cattolica*. E quantunque egli sia uno spiattellato adulatore della corte di Roma, pure la forza della verità trascinandolo suo malgrado, ne dice egli pure tante e tante, che basta il solo suo libro a screditare la santità del concilio di Trento. Una terza storia, compilata sulle due precedenti, è quella dell'abate Du Pin, ma avendo anch'egli voluto dire la verità dispiacque ai preti di Roma che colla verità hanno fatto perpetuo divorzio e fu posto all'indice. Ed infatti saremmo quasi per scommettere che quand'anco leggeste la storia del concilio di Trento nel brevissimo compendio del gesuita Baldassari, per quanto vi sia poco, vi è ancora tanto che basti per iscandalizzarvi.

Eccovi in compendio come è andata la faccenda.

L'imperatore, il re di Francia, la dieta e i principi di Germania tutti ad una voce domandavano un concilio per definire le questioni suscitate da Lutero e che facevano ogni giorno spaventevoli progressi, giacchè l'incendio dalla Germania si era esteso alla Svizzera, penetrava in Francia, minacciava l'Inghilterra ed aveva sollevati i pensieri di tutti i popoli dell'Europa. Era uno svegliarsi repentino dopo un lungo sonno: era un portare arditamente la discussione sopra abusi che si sentivano da lungo tempo, sopra argomenti di che già da lungo tempo si dubitava, ma che un rispetto antico, un avanzo di antico potere di opinione faceva ancora rispettare. Ma rotto una volta quest'argine il torrente devolse da tutti i lati e la combustione degli spiriti fu indescrivibile. La chiesa non si era mai trovata tanto agitata dopo la eresia di Ario che sconvolse tutto l'impero romano per un mezzo secolo. Erano le conseguenze dell'ultimo gran scisma di Occidente, che aveva corrotto il corpo della chiesa con aumentarne all'eccesso gli abusi, ed affievolito il credito de' papi, i quali colle loro discordie rivelarono al pubblico le loro debolezze. La nuova rivoluzione delle idee poteva essere neutralizzata in gran parte o tratta per lo meno a tale da non dividere la chiesa, ma i rimedi occorrenti erano troppo radicali, e la corte di Roma gli abborriva perchè avrebbero portato un grave pregiudizio ai pecuniari suoi interessi.

I dissidenti medesimi chiedevano un concilio, ma lo volevano libero e tale ov'essi potessero liberamente sporre e discutere le loro opinioni. Se si fosse trattato di opinioni meramente astratte e di stretto rigore teologico, la corte di Roma vi avrebbe forse accondisceso. Ma le questioni più calde scendevano sul campo della vita pratica, e toccavano troppo direttamente l'autorità e i lucri della Santa Sede, perchè questa non dovesse opporsi ostinatamente ad una concessione che avrebbe invero ricondotta la chiesa alla castità e semplicità dei passati secoli, ma che avrebbe rovinata la corte di Roma.

E per farsene un'idea basti notare che quella corte si era usurpata la collazione di tutti i benefizii ecclesiastici dell'orbe cattolico, dei quali essa faceva un traffico scandaloso: gli aveva soggettati a tasse annuali; aveva avocate a Roma tutte le cause, non solo veramente ecclesiastiche o beneficiarie, ma infinite altre ancora di cui si erano impadroniti i decretalisti. Aveva annullata l'autorità dei metropolitani e dei vescovi, per sostituirvi quella del papa o de' suoi legati. Insomma il papa era diventato la sola autorità nella chiesa; ed a forza di usurpazioni e d'invenzioni, una parte assai ragguardevole delle opulentissime rendite ecclesiastiche colava a Roma a mantenervi un lusso, di cui oggi giorno appena potremmo farcene un'idea.

Lutero aveva incominciato dall'attaccare le indulgenze sotto il punto di vista meramente teologico. Ma quando il papa le volle difendere, la questione si allargò, si estese a più altri punti di teologia che dedussero alla questione pratica relativa all'autorità del papa. Si studiò la storia, s'indagarono le antichità della chiesa, si cercò con quali leggi e discipline fosse ella governata una volta, e con quali altre lo fosse al presente. Si studiarono i sentimenti dei padri e dottori antichi relativamente a varie opinioni teologiche che avevano conseguenze pratiche, e se ne dedusse o si pretese dedurne la prova della loro novità.

La questione delle indulgenze trasse a quella dei meriti supererogatori della passione di Cristo, alla spinosa e sempre inestricabile questione della grazia e del libero arbitrio, al sacrifizio della messa, al purgatorio; e come questi punti si sostenevano invocando la tradizione e l'autorità del papa, che i partigiani della corte di Roma ponevano al disopra di quella dei concilii e della Sacra Scrittura, di cui egli solo doveva essere l'interprete, così anche la tradizione e l'autorità papale furono attaccate furiosamente: suprema autorità fu dichiarata la Scrittura, e fu posta la massima che ciascuno ha il dovere di studiarla, e che la parola di Dio è chiara abbastanza per non aver bisogno d'interpreti privilegiati.

La chiesa si serviva allora, come adesso, della Vulgata, cioè di una traduzione latina, cavata in parte da quella di san Gerolamo e in parte da altre antiche e assai difettose versioni; oltre di che la corte di Roma che aveva tanti denari da spendere in guerre, in lusso, in sontuosi edifizi: quantunque da mezzo secolo fosse inventata la stampa, pure non si avvisò mai di farpubblicare una edizione corretta della Bibbia, a talchè le edizioni in uso, oltre i difetti di origine, formicolavano di altri innumerevoli errori. Quindi i riformatori attaccarono anche la Bibbia vulgata, ne rilevarono le discrepanze col testo ebraico e greco, ne pubblicarono nuove e più fedeli traduzioni, e non fu questa la parte meno debole verso cui diressero i loro assalti contro la chiesa del papa.

Un altro gran fatto, e che diede una scossa potente alle opinioni, fu pur quello, quando Lutero abbruciò sulla piazza di Virtemberga il Codice delle Decretali, la cui autorità i canonisti avevano innalzata al di sopra delle Sacre Scritture: ma quando si vide un semplice frate ridersi delle bolle e scomuniche papali, e fare di quel Codice un tanto strappazzo, senza che la terra si aprisse ad ingoiarlo, o che i fulmini cadessero dal cielo, quando anzi si vide il fuoco divorarsi lietamente que' pretesi sacri volumi, tanto maggiore crebbe nel volgo il disprezzo per l'autorità dei papi, e la convinzione ch'ella si riducesse ad un'apparenza mascherata dall'impostura.

Al quale concetto aggiungevano esca i numerosi frati che di giorno in giorno abbandonavano i conventi, e si ponevano a capo del movimento, e rivelavano non pochi artifizi, di cui si servivano gli ecclesiastici per ingannare la divozione popolare e carpirne denari.

Lutero era un frate focoso, ostinato e senza dubbio un gran fanatico; e se tale non fosse stato, difficilmente sarebbe riuscita la rivoluzione di cui fu il promotore; ma in pari tempo era uno degli uomini più dotti del suo secolo; conosceva le lingue dotte, era profondamente versato nella teologia. Ne' suoi scritti vi è rozzezza che scende fino alla trivialità, ma vi è anche logica ed erudizione, e in tutti i casi egli sapeva farsi leggere anche dal basso volgo. A Lutero si unirono più altri uomini dotti, e fa mestieri confessare che per alcuni anni i dissidenti ebbero nella disputa il vantaggio sugli ortodossi.

Imperocchè la corte di Roma abbondava a quel tempo di begli spiriti, di scrittori eleganti in latino ed in greco, d'insigni diplomatici, ma tanto più radi erano i teologi, anzi l'accigliata teologia era una scienza che faceva ridere. I frati erano i soli che la coltivassero, ma i gregari non erano atti alla polemica, e i più dotti o non si ardivano o parteggiavano segretamente pei novatori.

Gli stessi vescovi, sebbene disapprovassero le aggressioni luterane in linea dogmatica o sopra certe materie in cui essi pure vi avevano il loro interesse; d'altra parte non sentivano male gli assalti contro la sterminata autorità che si era arrogata la corte di Roma, e desideravano anche essi un concilio ove speravano di rivendicare la propria. Un motivo di più perchè il papa non dovesse accondiscendervi giammai, perchè se non era difficile di schermirsi dalle aggressioni dei Novatori, col segregarli dalla chiesa e dichiararli eretici, riusciva tanto più malagevole il sottrarsi a quelle che partivano dal seno istesso della chiesa ortodossa e che avevano per autore l'episcopato.

Infatti quantunque volte si venisse a parlar di concilio tra l'imperatore Carlo V e papa Clemente VII, il papa moveva difficoltà sopra difficoltà, o tutto al più acconsentiva a convocarne uno purchè fosse o a Roma o a Bologna o in altra città dello stato ecclesiastico, o tutt'al più a Mantova, insomma in una città che fosse in Italia ove potesse sopravigilarlo e dominarlo e indirizzarlo a suo modo. Invece i dissidenti lo volevano in Germania, indipendente dal papa, ed ove fosse libero a ciascuno di esporre i propri pensieri. Il papa non amava di far loro concessioni tanto larghe, e diceva che essendo essi parte querelante non potevano essere giudici; ma non avvertiva che neppur egli non poteva essere giudice essendo parte querelata. Inoltre il papa avrebbe voluto limitare le materie da trattarsi nel concilio, e ridurle alle sole speculazioni teologiche; ma gli altri domandavano una revisione generale, e quindi anche una riforma di tutti gli abusi introdotti nella chiesa e che erano stati la causa primaria di quelle controversie. Ciò era lo stesso che dire, che volevansi ridurre di due terzi o di tre quarti le rendite della chiesa, lo che è la maggiore di tutte le eresie. Infatti il cardinale Pallavicino osserva che le grandi rendite, poco importa da qual fonte derivano, sono necessarie per mantenere il lusso e la pompa della corte santa; e il cardinale Bellarmino, altro gesuita, aggiunge, che spogliando la chiesa del temporale è un ridurla al niente; di modo che i gesuiti conoscono bensì una chiesa temporale, ma la chiesa spirituale fondata da Gesù Cristo è per loro un niente.

Nel 1534 morì Clemente VII e gli succedette Paolo III di casa Farnese: ma pareva destino che in quella età, in cui la chiesa era afflitta da tante dissensioni, i pontefici in luogo di edificarla colla santità dei loro costumi, si facessero un dovere di scandalizzarla colle loro depravazioni. Clemente VII era nato bastardo, e sebbene i canoni della chiesa proibiscano di conferire gli ordini ai nati da congiungimenti illegittimi, pure ei fu cherico, prelato, cardinale e papa, e si coonestò il fatto col produrre false testimonianze. Da una Mora egli aveva avuto un figlio, vero mulatro, e fu Alessandro de' Medici che il papa costrinse colla forza i fiorentini a riceverlo per loro duca. Gl'infami costumi di quel bastardo di papa sono descritti dagli autori contemporanei, i quali dicono che non rispettasse nè sacro nè profano, e che avesse convertito in lupanare un monastero di domenicane di Firenze. Finalmente fu assassinato da suo cugino Lorenzino de' Medici.

Non più gastigati furono i costumi di Paolo III, il quale pure ebbe da un'anconitana un bastardo, Pier Luigi Farnese, anche più infame di Alessandro de' Medici, perchè le sue impudicizie giunsero a tale eccesso, da stuprare violentemente il vescovo di Fano. Il Botta ha descritto con molta facondia questa iniquità raccontata dal Varchi in fine alle sue storie fiorentine, e pretende che il vescovo fosse di un'angelica bellezza: ma il Varchi lo descrive all'incontro macero e cagionevole; e il Segni, altro scrittore contemporaneo, aggiunge che era assai brutto, e che quella brutalità il figlio del papa fu mosso da solo istinto bestiale.

Il nipote di un antico vescovo di Siponto stuprò la figlia di un diacono. San Gregorio, che era allora pontefice, ne riprese gravemente il vescovo, tenendolo mallevadore del mal costume di suo nipote, e condannò lo scapestrato giovane a perpetua reclusione in un monastero.

Paolo III all'incontro quando gli fu riferita l'empietà del suo bastardo, disse che era un'inezia giovanile, e gli diede l'assoluzione: indi spogliò lo Stato della chiesa di Parma e Piacenza per farne un ducato a quella infame sua prole, che fu poi assassinato ancora vivente il padre.

Giulio III, successore di Paolo III, fece cardinale un ragazzaccio che gli custodiva una scimia, e sul conto del quale correvano assai motteggi per Roma.

Tali erano i papi di quel tempo, i quali si ardivano di spacciarsi vicari di Gesù Cristo in terra e di chiamare eretici coloro che domandavano una riforma che nettasse la chiesa da tanto brutture, le quali neppure si commettevano in segreto e con riserva come si fa oggi giorno, ma si portavano in pubblico trionfo.

Ciascuno vede come i protestanti dovessero essere edificati dalle belle virtù della corte di Roma, e quando infatti si seppe la violenza usata al vescovo di Fano e com'egli indi a poche settimane ne morisse di crepacuore, i protestanti dicevano celiando che i papi avevano trovato una nuova maniera di fare dei martiri. Eppure era il medesimo Paolo III che in una sua bolla chiamava Roma la maestra della dottrina e dei costumi per tutto il mondo!!!

Incalzato dall'imperatore Carlo V, Paolo III convocò il concilio in Mantova pel 23 maggio 1537; ma poi si fece niente, perchè il papa pretendeva di esercitare giurisdizione in Mantova, e il duca voleva essere padrone in casa sua: come di altra parte ai protestanti non aggradiva quella città, nel mezzo dell'Italia, e dove non si tenevano sicuri di poter liberamente comparire. Non avevano perduto di memoria ciò che era stato fatto a Giovanni Huss e a Gerolamo da Praga, e sapevano per troppi esempi quale sia la fede di chi si arroga il diritto di annullare i giuramenti.

Fatto è che nessuno si fidava del concilio: non si fidava il papa, perchè temeva pei suoi interessi; non vi si fidavano i dissidenti, a cui era troppo nota la mala fede romana.

Fra queste reciproche diffidenze passarono altri cinque anni, finchè lo stesso Paolo III convocò di bel nuovo il concilio pel 21 maggio 1542, nella città di Trento, che era allora governata da un vescovo, il quale era in pari tempo principe e conte del sacro romano impero. Quel prelato piccolo re era allora il cardinale Madrucci, su cui il papa poteva contare; ma il concilio non si unì se non tre anni dopo, dacchè tenne la sua prima sessione a 13 dicembre 1545.

Il concilio era tutt'altro che libero: il papa lo faceva presiedere dai suoi legati, ai quali aveva dato l'incarico di adoperare il raggiro, la corruzione, l'intimidazione affinchè le cose procedessero secondo gl'interessi della corte di Roma; e diffidando tuttavia che fosse per nascere qualche caso per cui il concilio prendesse un andamento contrario alle sue viste, fornì i legati di una bolla segreta in data 21 febbraio 1544, affinchè, presentandosi quel caso, potessero prontamente rompere l'adunanza col pretesto di trasferirla in altro luogo. Ciascun vede che lo Spirito Santo non aveva parte a così indegne versuzie.

Infatti si tennero 7 sessioni, di cui le tre prime si risolsero in nulla, e nelle quattro altre furono decise a tamburo battente e quasi senza discussione, anzi contro il parere di vari teologi, le principali questioni teologiche controverse a quei tempi, sul canone delle Sacre Scritture, sul peccato originale, sulla giustificazione, sui sacramenti. Si trinciarono decisioni assolute sopra materie oscurissime, non si fece scarsità di anatemi, e si fece quasi nulla in punto alla riforma della disciplina e dei costumi, che era l'oggetto più pressante. Anzi sopra questo argomento cominciando a sorgere delle discordie fra i padri, i legati, colto il pretesto di alcune febbri petecchiali, sfoderarono la bolla che tenevano nascosta, e dichiararono di voler trasferire il concilio a Bologna. I prelati spagnuoli si opposero indarno, ed a 12 marzo 1547 il concilio, più che trasferto, fu sciolto.

Fu ripreso nel 1551 per essere di bel nuovo sospeso alla fine di aprile del seguente anno; dopo di che dormì fino al principio del 1562, e quando Dio volle fu terminato alla fine del seguente anno sotto il pontificato di Paolo IV.

Tutte queste sospensioni, traslazioni, interruzioni erano il risultato degli intrighi fra i diversi partiti, e ne' quali la corte di Roma primeggiava sopra tutti gli altri. Francia, Spagna, Germania chiedevano non già decisioni dogmatiche, ma radicali riforme; Roma acconsentiva ad alcune, ma poche, e che non fossero in soverchio pregiudizio de' suoi interessi. I vescovi riclamavano l' antica loro autorità, ma Roma insisteva per conservarli sotto il giogo, onde per frenarli e tenerli a bada vi volevano raggiri sopra raggiri, bisognava temporeggiare, pigliar pretesti, scrivere a Roma, domandare segrete istruzioni, aspettar risposte, onde a Trento si diceva per proverbio che i decreti dello Spirito Santo venivano portati dal corriere di Roma nella sua valigia. Vi furono scandali gravi: ambasciatori che protestarono in pubblica udienza, altri che partirono sdegnati, vive controversie fra i teologi che scrissero gli uni contro gli altri, vescovi che rissarono fra di loro, si afferrarono per la barba e si trattarono a cazzotti, ed altre simili cose.

Tale è stato il concilio di Trento che dalla prima sua convocazione sino alla sua fine durò niente altro che 22 anni: ovvero sette anni, contando solo il tempo in cui si trovò convocato: e in sette anni appena vi furono 25 sessioni, di cui dodici, tra le quali due in Bologna, furono affatto insignificanti. Ciò che vi ha di più curioso e più interessante nella sua storia sono gli artifizi, i maneggi, le passioni, gl' intrighi, e soprattutto la destrezza ed astuzia della corte romana, la quale seppe tirarsi abilmente da quello che stimava per lei un molto scabroso affare, e dal male che ne temeva rivolgerlo a suo profitto. In un altro articolo ne discorreremo le conseguenze.

A. Bianchi-Giovini.

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 24 *settembre.* La stampa francese si occupa alquanto dell'incidente, cui dà luogo la nomina del ministro Leon Faucher a commendatore della legion d'onore. Il maresciallo Exelmans, gran cancelliere dell'ordine, si rifiutò a registrare una tal nomina, dichiarando essere contraria agli statuti, dai quali è proibito che uno sia insignito dei gradi superiori senza prima aver coperto e per un tempo determinato i gradi inferiori.

Il presidente della repubblica trovasi perciò nell' imbarazzo di aver donato ciò che non poteva, e di non sapere come dare infatti quanto ha promesso.

— Il sig. de Lamartine in un ultimo articolo prende a fare la rivista della situazione politica, specialmente per riguardo alle candidature della presidenza, e rigetta l'una dopo dell' altra ciò ch'egli chiama la candidatura della famiglia d'Orléans, il candidato della guerra, quello della convenzione, quello del socialismo, quello finalmente della repubblica formale e repressiva sostenuta dal *Siècle.* Dopo aver mostrato i danni che verrebbero da tutte queste combinazioni, conchiude, malgrado della sua ripugnanza pel nome, ch'esso è pronto a scegliere come candidato Luigi Bonaparte; semprecchè sia ritirata la legge del 31 maggio e riveduta la costituzione nel suo art. 45.

» Perchè, dimanda egli, sceglieremo Bonaparte?

» Perchè, con questo costituzionalmente rie-
» letto, noi avremo almeno qualche probabilità
» di conservare la repubblica, mentre cogli altri
» non ne avremmo alcuna. »

Secondo il sig. di Lamartine, ogni altra candidatura sarebbe o monarchica od anarchica o dittatoriale, quindi o ricostituirà la monarchia o spingerà il paese in un caos sanguinoso, dal quale sorgerà il despotismo, o sopprimerà qualsiasi libertà a profitto d'un solo. Colla presidenza di Luigi Bonaparte all'incontro i repubblicani conservano la repubblica, ed i monarchici conservano le speranze della monarchia, e ponno attendere quel giorno nel quale sarà ricostituita, giacchè a questo dovrà giungersi necessariamente se effettivamente la Francia non è repubblicana.

INGHILTERRA

Londra, 23 *settembre.* Qualora il *Trafalgar*, la *Vendetta* ed il *Fetonte* abbiano di già raggiunto gli altri bastimenti della flotta dell'ammiraglio Parker, nel Mediterraneo, le forze navali inglesi attualmente a Barcellona, consisterebbero in sei vascelli di linea (*Queen*, *Trafalgar*, *Albion*, *Gange*, *Vendetta*, *Superbo*), di cui due a 3 ponti con 574 cannoni e 5000 uomini, due fregate (*Infatigabile* e *Fetonte*) di 1.a classe, con 100 cannoni e mille uomini e 4 vapori (*Terribile*, *Firebrand*, *Scouge* e *Spitefield*) con 39 cannoni e 820 uomini, e d' una forza di 1510 cavalli; in totale 12 bastimenti, 713 cannoni e 6820 tra ufficiali, marinai, truppe di marina e mozzi.

La flotta francese attualmente nel Mediterraneo, quando sarà raggiunta dai due vascelli a tre ponti *Henry IV* e la *Ville de Paris*, supererà le forze di sir William Parker, in vascelli, vapori, cannoni e uomini.

L'ammiraglio De la Susse, che fu chiamato a succedere all'ammiraglio Parseval-Deschènes, nel comando della flotta francese, era uno degli ufficiali più gentili e più distinti della flotta che ha accompagnato Luigi Filippo a Portsmouth, nella visita che fece alla regina Vittoria.

(*Standard*)

Si parla d' un sinodo provinciale dei nuovi membri della gerarchia cattolica romana, che si terrebbe nella metropoli, il più presto che le circostanze consentano, sotto la presidenza del cardinal Wiseman. La quistione più importante di cui s'occuperebbe il sinodo sarebbe la natura del diritto canonico applicato al governo della chiesa d'Inghilterra. I 12 prelati inglesi saranno assistiti nella redazione di questo diritto canonico dal dottor Hale, arcivescovo di Tuam, il quale debbe giungere a Londra in questa settimana e predicherà certamente nella cattedrale di S. Giorgio domenica prossima.

AUSTRIA

Vienna, 23 *settembre.* La *Corrispondenza austriaca* ha un lungo articolo per dimostrare la convenienza che i comuni abbiano una certa estensione, e la conseguente necessità di riunire i piccoli comuni fra di loro o con altri comuni maggiori. È da notarsi questa opinione del governo austriaco, perchè è lo stesso principio che prevalse e fu applicato alla formazione dei comuni nel cessato regno d'Italia.

Venuto il Lombardo-Veneto nel 1815 sotto il dominio austriaco, una delle prime imprese del nuovo governo fu di distruggere il sistema di amministrazione comunale creato dal governo italiano, e di ritornare a quello più imperfetto che vigeva prima del 1796, peggiorandolo ancora con un maggiore frazionamento dei comuni, e ciò in una intenzione aristocratica, poichè l'amministrazione del comune cadeva in questo modo nelle mani dei pochi, sovente di un solo, che possedevano in proprietà tutto il territorio del comune. Questa è una prova quanto sia arretrato il governo di Vienna in materia di amministrazione, se riconosce ora soltanto una massima applicata già mezzo secolo fa in Italia.

— Per l' interruzione del telegrafo elettrico fra Milano e Brescia a Vienna non si avevano notizie recenti della dimora dell' imperatore in Lombardia.

— Si legge nella *Gazzetta di Trieste*:

» Alcuni fogli e specialmente la *Gazzetta Universale d' Augusta* fanno viaggiare il cardinale Altieri a Monza per indurre il governo austriaco ad assumere una parte delle spese necessarie per l'occupazione di alcuni punti nelle legazioni. Da fonte perfettamente sincera sappiamo che l'Austria non domanda che un' indennità annuale di 448,000 fiorini di convenzione all'anno, la quale somma è un *minimum* che non ammette ulteriore diminuzione. »

La *Reichszeitung* pubblica la nota di 36 capi della rivoluzione ungherese che furono condannati a morte in contumacia dalla corte marziale a Buda-Pesth. La mattina del 22 settembre, furono essi impiccati *in effigie* a Pesth. Il carnefice in mezzo a numerosa scorta militare attaccò alla forca una tavola nera, sulla quale erano scritti con lettere bianche i nomi dei condannati. Sono fra essi Kossuth, Casimiro Bathyany, Meszaros, Guyon, Perczel, Vetter, Teleky e il vescovo di Csanad, Michele Horvhat. Nella lista ufficiale dei nomi si ebbe il cinismo di aggiungere ad alcuni dei medesimi alcune notizie biografiche, vili insulti e imputazioni notoriamente calunniose.

STATI ITALIANI

TOSCANA

Firenze, 24 *settembre.* La *Bilancia* di Milano, e poi gli altri giornali che ne raccolgono le lepidezze, vale a dire il *Conservatore Costituzionale*, il *Corriere Italiano*, e perfino la *Civiltà Cattolica* hanno narrato di un tal pranzo a Londra, nel quale l' ambasciatore della repubblica francese avrebbe data severa lezione al ministro degli affari esteri della Gran Brettagna in proposito delle lettere del sig. Gladstone. Una nostra corrispondenza ci pone in grado di assicurare che un *dialogo* sulle lettere del sig. Gladstone ebbe luogo: ma tra l'ambasciatore suddetto e due gentili dame inglesi, il cui rispettabile nome non occorre sia qui manifestato.

A questo dialogo non prese parte alcuna il ministro degli affari esteri. Ragioni di convenienza c'impediscono di entrare in altri particolari concernenti quest' avvenimento.

(*Costituzionale*)

STATI ROMANI

Roma, 22 *settembre.* Il *Giornale di Roma* non contiene altr' atto ufficiale che l' annunzio della solenne funzione *per la beatificazione del venerabile servo di Dio Pietro Claver.*

L' attività di quel temporale governo prelatesco è veramente meravigliosa. E vogliono però governare!

L' *Osservatore Romano* fedele questa volta alla sua promessa pubblica per intero la risposta anonima, che si dice uffiziale, fatta pel governo napolitano alle lettere di sir Gladstone. Codesta risposta non può veramente pesarsi convenevolmente dai lettori romani dell' *Osservatore*, perchè nello stato pontificio, a cagione della grande libertà che vi si gode, non sono universalmente conosciute. Ad ogni modo reputiamo che l' *Osservatore* renda un tristo servigio al governo napolitano ristampando quella debole e spesso menzognera risposta. Per poco che i lettori conoscano i fatti, vedranno che a molte accuse neppure si è tentato di rispondere, e che però *sussistono ancora in tutta la loro gravissima estensione.*

INTERNO

— Il signor Magne, ministro dei lavori pubblici della repubblica francese, è arrivato il 25 a Torino proveniente da Genova. Ieri, 26, visitò il signor D'Azeglio, presidente del consiglio dei ministri, il signor Cavour, ministro della marina e commercio, trattenendosi lungamente col sig. Paleocapa, ministro dei lavori pubblici. Partì nella sera per Alessandria accompagnato dal sig. de Reizet, incaricato d'affari di Francia, il quale ebbe l'onore di presentarlo a S. M.

— Il cav. Alessandro Radicati di Marmorito fu nominato vice-direttore generale dell'amministrazione del debito pubblico in Sardegna.

Leggesi nella *Gazzetta Piemontese.* Ci viene comunicato quanto segue:

Nella mira di continuare quell' istruzione utilissima pel nostro esercito per cui già si effettuarono le fazioni di Vercelli, Montenotte e Dego, il governo ideò di raccogliere nella città di Alessandria e suoi dintorni, agli ordini di S. A. R. il duca di Genova, buon numero di truppe a ciò prestandovisi l' ampiezza e la natura di questo terreno.

I corpi che si trovavano o furono espressamente riuniti per quest'oggetto sono:

1. La guarnigione di Alessandria, composta della brigata Savoia agli ordini del colonnello Jaillet, 6 battaglioni; della brigata Regina, agli ordini del generale Cugia; la terza brigata d'artiglieria campale, agli ordini del maggiore Ricaldone, 4ª, 5ª e 6ª batterie di battaglia;

2. La guarnigione di Torino, venuta qui per la maggior parte colla strada ferrata, e composta della brigata Piemonte, generale Gianotti, 6 battaglioni; della brigata Savona, generale Ansaldi, 5 battaglioni (1 rimasto in distaccamento a Lesseillon); 1 battaglione di Bersaglieri, maggiore Scoffiero; la 2ª brigata d'artiglieria campale, 1ª, 2ª e 3ª batterie di battaglia, maggiore d'Arcais; il reggimento Cavalleggieri d' Aosta, colonnello Broglia;

3. Un battaglione del reggimento Cacciatori di Sardegna, proveniente dalla Sardegna e diretto a Vercelli per prendervi stanza;

4. Il 18 reggimento di fanteria, colonnello Danesio, proveniente da Nizza e diretto a Genova per farvi guarnigione;

5. Due battaglioni provenienti da Cuneo (maggiori Della Chiesa e Carminati);

6. I reggimenti di Savoia e Genova cavalleria e Cavalleggieri di Novara, Monferrato e Saluzzo, provenienti caduno dalle loro rispettive guarnigioni di Pinerolo, Vercelli, Vigevano, Voghera e Casale (colonnelli Sambuy, Signoris, Gazzelli, di Sonnaz, e Villamarina);

7. Due batterie di artiglieria a cavallo, provenienti dalla Venaria (maggiore Campana).

Queste varie truppe, in tutto 30 battaglioni, 24 squadroni di cavalleria ed 8 batterie d' artiglieria, furono dal duca di Genova divise in due corpi;

L' uno denominato dell' *ovest*, presidiato in Alessandria per la maggior parte, agli ordini del generale d'armata Ettore de Sonnaz e composto della brigata Savoia e Regina, di due battaglioni Bersaglieri, una brigata d'artiglieria campale, un reggimento di Cavalleggeri (Saluzzo);

L' altro denominato dell' *est*, agli ordini del luogotenente generale conte Broglia, accantonato alla Spinetta, Bosco e Frugarolo, e composto delle brigate Piemonte e Savona, del 18 reggimento di fanteria, del battaglione Cacciatori di Sardegna, di un battaglione Bersaglieri, di una brigata di artiglieria campale, e di un reggimento di Cavalleggieri (Monferrato).

Gli altri 4 reggimenti di cavalleria insieme alle due batterie a cavallo furono riunite in una divisione agli ordini del generale di Castelborg. Questa divisione fa parte del corpo dell'*ovest* (generale de Sonnaz), ma entrerà in azione solamente nella seconda giornata, nella supposizione che vi giungano de' rinforzi e faccia cambiare la proporzione relativa delle forze.

Queste truppe erano tutte riunite in città o ne' vicini accantonamenti fino dal 25, ed alcune anche da qualche dì prima, tolto il 18 di fanteria, il quale giugneva soltanto il 25 a Sezzè, e nella notte si portava al Bosco, ove prendeva ristoro per trovarsi al principio della manovra alla Spinetta.

I due corpi si trovavano alle loro rispettive posizioni alle 9 1/2 circa del 26, quando per convoglio speciale della strada ferrata giunse S. M. il Re da Moncalieri; e trovando al *débarcadère* i suoi cavalli si portò sul luogo della fazione attraversando la città.

S. M. il Re fu accolto con gioia ed entusiasmo da quella popolazione e dalla guardia nazionale. Venne accompagnato dagli evviva e da clamorosi saluti dalla stazione della strada ferrata fino alla porta Marengo. Tutte le finestre erano ornate di tappeti, e gremite d' uomini e di donne plaudenti.

La fazione fu eseguita fedelmente, con criterio e maestria, nel modo con cui era stata ordinata dal Duca di Genova. I movimenti appariscono chiaramente dal qui unito programma. Soggiungeremo solo che le truppe tutte dimostrarono brio ed istruzione, e che il Re, il Duca di Genova e tutti gli spettatori rimasero soddisfattissimi della fazione.

La guardia nazionale di Alessandria vi prese pure parte, sì colla sua fanteria, come co' suoi cannonieri, i quali, presa posizione sui parapetti del campo trincerato, coi loro fucchi protessero la ritirata del presidio in detto campo; e poscia concorsero col presidio stesso ad arrestare l' impeto degli assalenti.

Programma di fazione campale nella pianura di Marengo.

Un corpo nemico proveniente dall' *est* sbocca per Tortona sopra San Giuliano nell' intento di sorprendere il presidio d'Alessandria. Il generale comandante della piazza, informato di quanto sopra, si risolve a disputarli i passi della Bormida, ed a tale scopo si avanza fino alla villa Marengo, ove prende posizione. Il nemico frattanto sbocca da Spinetta, e spiega la sua artiglieria contro il punto saliente di Marengo, quindi sotto la protezione di essa corre all'attacco del medesimo per lo stradale, mentre spinge l'ala sinistra con intento di spuntare la destra del presidio di Alessandria sui campi della Cavagnina.

Vista la superiorità delle forze nemiche, il comandante del presidio si determina a ripiegarsi dietro la Bormida, lasciando una retroguardia sul canale di Marengo per prolungare la difesa, nello spazio tra la Stortigliona e la strada.

Il presidio d'Alessandria, protetto dalla retroguardia, eseguisce il passaggio del ponte in ritirata, si spinge dietro il fiume, e si ritira quindi nel campo trincerato d'Alessandria. Il corpo dell'est, che lo ha incalzato fin sotto il cannone della piazza, è costretto a sgombrare la riva sinistra della Bormida in seguito ad un ritorno offensivo del presidio che riprende possesso del ponte.

— Abbiamo pubblicato l' indirizzo che gli operai piemontesi a Londra hanno diretto alla società degli amici d' Italia in quella città, ed ora ne pubblichiamo la risposta:

Agli operai italiani degli Stati Sardi in Londra.

15 *settembre* 1851.

Signori,

La società degli amici d' Italia desidera esprimere il profondo soddisfacimento col quale ha ricevuto il vostro indirizzo.

Esso farà testimonianza mirabile delle verità che noi cerchiamo istillare nei nostri concittadini.

E starà documento d' onore a voi stessi, perocchè le libertà delle quali godete non vi fanno dimenticare la fratellanza che v' annoda ad altri italiani gementi in servaggio; e presentimento a un tempo d' un avvenire provvidenziale per la patria comune, il quale quando è fortemente radicato nel cuore d' un popolo assicura ed accelera quell' avvenire.

Nel profondo sentimento della vostra comune nazionalità e dei doveri che ne derivano è riposta l' indole del vostro moto d' emancipazione, una promessa di lieto successo, una sorgente d' ammirazione per la lotta che sostenete. Serbatelo gelosamente: la simpatia dei popoli non vi mancherà.

È nostro debito di fecondarla sempre più colla conoscenza delle cose vostre nel popolo inglese.

Noi vi promettiamo di compirlo, e tanto più attivi quanto più confortati dalla vostra fraterna e grata parola.

Ho l' onore di dichiararmi, signori,

Pel comitato della società degli amici d' Italia
Vostro fedele James Stansfeld.

A. Bianchi-Giovini *Direttore.*
G. Rombaldo *Gerente.*

IL TAGLIACODE

Giornaletto in versi dell'avvocato Bindocci.

È uscita la 32ª dispensa.

Essa è intitolata: *Il re Cecco Beppo in Italia. - Le Feste di Verona.*

Si pubblica ogni sabato mattina e si distribuisce all'ufficio degli *Omnibus* di Moncalieri del signor Verrina, sotto i portici della Fiera, dirimpetto alle R. Finanze, in piazza Castello.

Tipografia Arnaldi.